

LA LINGUA ESILIATA:
BUONI PROPOSITI E CATTIVI "SUPPOSITI"
IN UN TESTO MACHIAVELLIANO

Lingua, e che dispiacere t'ha fatto la mia lingua?
(Ludovico Ariosto, I *Suppositi*, Atto I)

Intorno al *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* si è accesa in tempi recenti una vera e propria logomachia: filologi del calibro di Cecil Grayson e Mario Martelli hanno sostenuto, con tutto il peso della propria erudizione, che la paternità del *Discorso* non deve e non può essere machiavelliana; altri studiosi, fra i quali spicca una donna, Ornella Castellani Pollidori, hanno raccolto la provocazione storiografica sul problema della datazione del testo, collocandone la composizione nell'autunno del 1525, ma hanno allo stesso tempo riaffermato con varietà d'argomenti l'attribuzione a Machiavelli.

Uno dei dilemmi che diremmo quasi psicanalitici che hanno portato filologi e logomachi così avvertiti a dubitare della paternità machiavelliana del *Discorso* è a nostro avviso l'insopportabile pensiero che in questo opuscolo, scritto durante un "vendemmial negozio" (e non a caso alcuni critici hanno proposto di emendare con "ozio," per sottolinearne il carattere poco serio), Machiavelli si sia permesso di trattare con inaudita durezza *padre* Dante.

La storia della letteratura non solo italiana ha mantenuto in genere una caratteristica paterna o paternalistica, nel senso che i grandi Padri della Letteratura sono ormai ascesi o discesi in quel limbo delle buone maniere e dei cattivi manierismi per cui, qualsiasi cosa si dica di loro, non si può immaginare, per esempio, che l'un possa dire male dell'altro.

Ma il punto fondamentale, che sembra sia stato frainteso dagli interpreti del testo in questione, è appunto *in che senso* Machiavelli

"dica male" di Dante. Peraltro è da stabilire con maggiore attenzione *in che senso* l'autore "dica bene" di Firenze e, di conseguenza, della lingua che vi si parla.

"Co i libri in mano et con il riscontro" rileggiamo dunque, a brani, questa operetta (che citiamo dall'edizione critica a cura della Castellani Pollidori): "Sempre che io ho potuto onorare la patria mia, etiamdio con mio carico et pericolo [...]." Fermiamoci un istante: la nostra memoria corre spontanea alla *Dedica del Principe*: "[...] darle facultà di potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io in tanti anni e con tanti mia disagi e pericoli ho conosciuto." Vedremo in seguito quale segreto legame apparenta questo "maledetto scrittarello," questo "mostriciattolo" (Martelli) di incerta paternità al grande libro di Machiavelli. Ma vi è un'altra eco più precisa e non meno significativa nella prosa machiavelliana nelle *Istorie fiorentine* (II, 13), a proposito di Giano della Bella, si legge:

Non volle Giano fare esperienza di questi popolari favori, né commettere la vita sua a' magistrati, perché temeva le malignità di questi e la instabilità di quegli: tale che, per torre occasione a' nemici di ingiuriare lui, e agli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi e dare luogo alla invidia e liberare i cittadini dal timore che eglino avevano di lui, e lasciare quella città la quale *con suo carico e pericolo* aveva libera dalla servitù de' potenti: e si elesse a volontario esilio.

Che il tema del *Discorso* sia l'esilio in rapporto alla lingua, ovvero la politica fiorentina in rapporto alla letteratura, in chiave autobiografica, è la tesi che cercheremo di mostrare procedendo nel discorso. Per ora seguiamo nella lettura.

[...] Et veramente colui il quale con l'animo et con l'opera si fa nimico della sua patria, meritatamente si può chiamare parricida, ancora che da quella fussi suto offeso [...] perché da lei mai si patisce alcuna persecutione per la quale possa meritare di essere da te ingiuriata, havendo a riconoscere da quella ogni tuo bene; tal che, s'ella si priva di parte de'suoi cittadini, sei più tosto obligato ringratiarla di quelli che la si lascia, che infamarla di quelli che la si toglie.

Come non percepire, in questo accorato *incipit*, tutta l'amara ironia dell'autore, imprigionato ed esiliato nella sua patria? Ad essa bisogna

esser grati ed obbligati, anche se ci ha ingiustamente offesi e perseguitati; non bisogna mai infamarla, anche se ci ha ridotti alla fame — sperando che la Fortuna ci faccia essere nel numero di quelli che la "matria" (come la chiama Platone *nella Repubblica*) o "matrigna" lascia in pace e non tormenta con pene che vanno dall'esilio alla morte.

Se si intende il senso non tanto riposto del primo capoverso del *Discorso*, sarà più facile intendere i ragionamenti che seguono. Tralasciamo qui gli aspetti più tecnicamente linguistici, che come è stato dimostrato dipendono in buona misura dalla *Risposta alla Epistola del Trissino delle Lettere nuovamente aggiunte alla lingua volgar fiorentina* (1524) di Lodovico Martelli; né ci occupiamo dei possibili rapporti con la debole satira del *Discacciamento* di Firenzuola. La tesi del *Discorso*, non originale, è che la lingua parlata in Italia non possa non dirsi fiorentina. Ci interessiamo in questa sede del modo personalissimo e personalistico che Machiavelli adotta per argomentarla.

Dante è l'unico dei tre grandi scrittori fiorentini che abbia teorizzato l'uso di una lingua non fiorentina: nel *"De vulgari eloquio [...]"* egli danna tutta la lingua particular d'Italia" e "afferma non havere scritto in Fiorentino ma in una lingua Curiale." È questa affermazione, peraltro citata di seconda mano, che induce Machiavelli ad una dura replica. Dante, egli scrive

mostrò d'essere per ingegno, per dottrina e per giuditio huomo eccellente, eccetto che dove egli hebbe a ragionar della patria sua, la quale fuori d'ogni humanità et filosofico istituto, perseguitò con ogni spetie d'ingiuria. Et non potendo altro fare che infamarla, accusò quella d'ogni vitio, dannò gl'huomini, biasimò il sito, disse male de' costumi et delle legge di lei: et questo fece non solo in una parte della sua Cantica, ma in tutta, et diversamente et in diversi modi: tanto l'offese l'ingiuria dell'exilio, tanta vendetta ne desiderava! Et però ne fece tanta quanta egli potè. Et se, per sorte, de' mali ch'egli predisse le ne fusse accaduto alcuno, Firenze harebbe più da dolersi d'haver nutrito quell'huomo che d'alcuna altra sua rovina. Ma la Fortuna, per farlo mendace e per ricoprire con la gloria sua la calunnia falsa di quello, l'ha continuamente prosperata et fatta celebre per tutte le provincie del Mondo, et condotta al presente in tanta felicità e si tranquillo stato che, se Dante la vedessi, o egli accuserebbe sé stesso, o, ripercosso dai colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risucitato, di nuovo morire.

Dunque, Dante è perfetto esempio del parricida e matricida, che offende

la sua patria per esserne stato offeso. È il cattivo cittadino che per vendetta ingiuria la sua città, la quale, protetta dalla Fortuna, si è salvata dalle apocalittiche previsioni del suo figlio reietto, tanto che le sue sorti magnifiche e progressive farebbero morire d'invidia Dante redivivo!

Prendere totalmente sul serio un simile argomento ci sembra impossibile. Conoscendo quale concetto pessimistico avesse Machiavelli della politica italiana e fiorentina contemporanea, pensiamo sia davvero troppo ingenuo credergli sulla parola. La lode alla *Pax Medicea* nel 1525 suona falsa e sarcastica al nostro orecchio. Peraltro, il fatto che nessuno dei mali predetti da Dante si sia avverato, ci sembra decisamente dubitabile (anche perché Dante scriveva *col senno di poi*). Eccediamo forse in malizia ermeneutica? Ma leggiamo la conclusione del ragionamento machiavelliano:

Non è pertanto maraviglia se costui, che in ogni caso accrebbe infamia alla sua patria, volse ancora nella lingua torle quella riputatione la quale pareva a lui d'haverle data ne' suoi scritti: et per non l'honorare in alcun modo compose quell'opera, per mostrar quella lingua nella quale egli haveva scritto non esser Fiorentina. Il che tanto se li debbe credere, quanto ch'è trovassi Bruto in bocca di Lucifero maggiore, et cinque cittadini Fiorentini intra i ladroni, et quel suo Cacciaguida in Paradiso, et simili sue passioni et oppinioni; nelle quali fu tanto cieco che perse ogni sua gravità [nota bene: non *ingegno*], dottrina et giudicio, et divenne al tutto un altro huomo: talmente che, s'egli havessi giudicato così ogni cosa, o egli sarebbe vivuto sempre a Firenze, o egli ne sarebbe stato cacciato per pazzo.

Qui Machiavelli attacca Dante come pensatore politico, come moralista e come profeta: certo egli non poteva tollerare che non si desse a Bruto quel che era di Bruto, dal momento che la storiografia "imperialista" dava a Cesare molto più di quanto non gli spettasse (cfr. *Discorsi*, I, 10). Ma quando menziona i cinque fiorentini che serpenteggiano nel cerchio dei ladri — come se nessuno mai a Firenze avesse violato il settimo comandamento! — avvertiamo una nota d'ironia, una volontà di mischiare argomenti seri e faceti; anche il riferimento a Cacciaguida è alquanto ambiguo, poiché nel catalogo delle famiglie fiorentine (nel quale è ricordato, fra gli altri, anche Giano della Bella come capo della fazione popolare, v. *Par.* XVI, 129-32), si trova riunito tutto il meglio e il peggio della fiorentinità.

Nella lettera a Guicciardini del 17 maggio 1521, Machiavelli diceva di essersi già da tempo addottorato in fatto di menzogna: "io non dico

mai quello che io credo, né credo mai quel che io dico, et se pure e' mi vien detto qualche volta il vero, io lo nascondo tra tante bugie, che è difficile a ritrovarlo." Affermazioni di questo tenore non possono essere ignorate da interpreti attenti del pensiero di Machiavelli: una così profonda attitudine scettica deve esser sempre tenuta in conto quando si leggono pagine in cui "il vero," che pur sussiste, viene detto senza la volontà di dirlo, e per questo tra tante trappole ironiche e nichilistiche è "difficile a ritrovarlo."

Il senso dell'ultimo periodo citato ("s'egli havessi giudicato" ecc.). dal costrutto tipicamente dilemmatico, è piuttosto curioso: sembra infatti sottendere un pensiero non detto. Come avrebbe potuto Dante vivere sempre a Firenze giudicando così come giudicava le cose e le persone fiorentine? Solo se avesse taciuto, o dissimulato i suoi pensieri, sarebbe potuto restare nella sua "patria più nobile." Quindi il significato *dell'aut-aut* sembra essere: o silenzio e astuzia, o esilio.

Del resto, il senso di solitudine e il complesso di persecuzione di cui Machiavelli soffriva non erano solo il frutto della sua immaginazione ipersensibile; scriveva un contemporaneo: "l'universale per conto del *Principe* l'odiava: ai ricchi pareva che quel suo *Principe* fosse stato un documento da insegnare al duca tór loro tutta la roba, a' poveri tutta la libertà. Ai Piagnoni pareva che e' fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più valente di loro; talchi ognuno l'odiava."

Una tale situazione psicologica — analoga a quella in cui, ad esempio, viveva Vico nei suoi ultimi anni napoletani, come ci attesta *l'Autobiografia* — richiedeva a Machiavelli una costante dissimulazione dei propri pensieri più intimi, per non esser "cacciato per pazzo." La sua profonda consapevolezza dell'impossibilità di dire "il vero" per intero (dire sempre la verità è la più estrema forma di pazzia) lo porta a comporre, negli ultimi anni, opere di sublime reticenza come la *Mandragola*, le *Istorie fiorentine*, e questo *Discorso* tanto spesso incompreso.

Nel testo, la requisitoria contro Dante prosegue in tono erudito, finché Machiavelli, con un peculiare scatto di impazienza, si stanca di procedere in quel modo accademico e sbotta: "Quando questo ch'io dico sia vero (che è verissimo), io vorrei chiamar Dante, che mi mostrasse il suo poema [...]." Niccolò vuole un confronto diretto con Dante, vuole "parlare un poco" con lui, e quindi mette "gl'interlocutori davanti," evoca l'anima del poeta ed inizia a discutere, con animosità fiorentina. Più che un dialogo, è un interrogatorio di un aggressivo accusatore ad

un arrendevole imputato. Con dovizia di esempi, non sempre pertinenti, "N." costringe "D." ad ammettere "il torto," di aver cioè usato la lingua fiorentina nel suo poema; da questo momento in poi, il dialogo assume la forma di monologo assoluto. "N." inizia una lunga tirata, di cui è utile riportare qui l'inizio:

**Dante mio, io voglio che tu t'emendi, et che tu consideri meglio il
parlar Fiorentino et la tua opera. Et vedrai che, se alcuno s'harà da
vergognare, sarà più tosto Firenze che tu: perché, se considererai bene
a quel che tu hai deto, tu vedrai come ne' tuoi versi non hai fuggito
il goffo, come è quello:**

"Poi ci partimmo et n'andavamo in[trocque]":

non hai fuggito il porco, com'è quello:

"che merda fa di quel che si trangugia";

non hai fuggito l'osceno, come è:

"le mani alzò con ambedue le fiche":

**et non havendo fuggito questo, che dishonora tutta l'opera tua, tu non
puoi haver fuggito infiniti vocaboli patrii che non s'usano altrove che
in quella, perché l'Arte non può mai in tutto repugnare a la Natura.**

Questo brano è forse quello che più di tutti ha fatto indignare i filologi che rifiutano di dare a Machiavelli la paternità del *Discorso*. Il tono machiavelliano è paternalistico, quasi affettuoso: avendo ridotto alla ragione il suo interlocutore, può ora permettersi di esser sincero. E qui emerge un'argomentazione assai interessante: il rimprovero di non aver "fuggito" i lati più orridi della vita. Ma è questo un disonore? o non è piuttosto l'aver rappresentato ogni lato della realtà, dall'infimo al sublime, il merito di Dante? Noi crediamo che qui Machiavelli non stia criticando, bensì elogiando Dante. La *Commedia* è un'opera somma, un modello assoluto. Infatti, come si legge immediatamente dopo: "gl'huomini che scrivono in quella lingua, come amorevoli di essa, debbono far quello che hai fatto tu, ma non dir quello che hai detto tu [...]." L'amore per la lingua è l'amore per la realtà *così come è*. Parafrasando il discorso machiavelliano: "bisogna, Dante mio, che tu ammetta che il tuo errore è teorico, non stilistico. Tu hai preteso di scrivere in volgare illustre e curiale, ma non hai fuggito la rappresentazione delle cose ripugnanti. E questa tua contraddizione va a tuo altissimo onore, perché *l'Arte non può mai in tutto repugnare a la Natura*."

La vita è più infernale dell'inferno stesso: su questo punto

Machiavelli è esplicito nel *Belfagor* o nei versi:

**Già fummo, or non siam più, Spirti beati:
per la superbia nostra
siàno stati dal ciel tutti scacciati:
e in questa città vostra
abbian preso il governo,
perché qui si dimostra
confusion, dolor più che in inferno.**

Nella città dove tutto è confusione e dolore, il governo dei diavoli è peggiore dell'inferno. Firenze, non Dante si deve "vergognare." Dante specchia nella sua opera la realtà di Firenze. Machiavelli afferma poco più avanti che "il fine d'una Commedia" è "proporre uno specchio d'una vita privata": la *Divina Commedia* è lo specchio di infinite vite private, cioè della vita pubblica d'Italia.

Nel *Discorso*, Machiavelli riprende temi già trattati nei prologhi delle sue commedie. Nel prologo della *Mandragola* l'autore, in quanto "uom che voglia parer saggio e grave," si giustifica di aver trattato una materia così leggera; ma aggiunge:

**Pur, se credessi alcun, dicendo male,
tenerlo pe' caegli,
e sbigottirlo o ritirarlo in parte,
io l'ammonisco, e dico a questo tale
che sa dir male anch'egli,
e come questa fu la suo prim'arte,
e come in ogni parte
del mondo, ove el 'sì' sona,
non istima persona.
ancor che facci sergieri a colui,
che può portar miglior mantel che lui.**

Nel "mondo, ove el 'sì' sona" ("bel paese" o "vituperio delle genti"?) non v'è persona che Machiavelli rispetti, ed alla quale non sappia "dir male" più maliziosamente di quanto non abbia detto di lui, poiché questa è la sua "prim'arte"; ma Dante è uno dei pochissimi, forse il solo, al quale egli sia diposto a far "sergieri," perché sotto il mantello porta un cervello pari, se non migliore del suo. Machiavelli dunque non "dice male" di Dante, ma di Firenze. L'attacco a Dante è il modo

"fiorentino" di dichiarargli il suo rispetto: dietro l'atto di superbia si cela un segreto atto di umiltà.

Il rapporto di condanna-immedesimazione che abbiamo visto inscenato con Dante, Machiavelli lo ripropone, verso la fine del *Discorso*, parlando di Ariosto. Sono stati spesi fiumi d'inchiostro per commentare la presunta malizia o ignoranza di Machiavelli che cita "una Commedia fatta da uno degl'Ariosti di Ferrara." Il fatto rimarchevole è che tanti e tali filologi abbiano così verbosamente commentato l'epiteto riferito all'autore della commedia, senza mai preoccuparsi di studiare il testo delle citazioni.

Nella lettera a Lodovico Alamanni del 17 dicembre 1517, come è noto, Machiavelli, dopo aver lodato l'*Orlando Furioso*, "bello tutto, et in di molti luoghi è mirabile," si duole perché Ariosto "havendo ricordato tanti poeti, [...] m'habbi lasciato indietro come un cazzo." Ora nel *Discorso* egli loda esplicitamente la commedia ariostea ("et vedrai una gentil composizione et uno stilo ornato et ordinato; vedrai un nodo bene accomodato et meglio sciolto"); la critica machiavelliana si appunta sull'uso di alcuni specifici termini fiorentini.

I *Suppositi* di Ariosto uscirono la prima volta a stampa nel 1509, poi nel 1524 a Roma e nel luglio del 1525 a Venezia. Con riscontri testuali, ci sembra di poter affermare che è quest'ultima l'edizione che Machiavelli aveva in mano quando, al ritorno dal viaggio veneziano, si mise a stendere il suo "vendemmiai negozio." E in effetti gli assai peculiari riferimenti al testo ci sembrano ricavati da una freschissima esperienza di lettura.

La commedia, come Ariosto illustra nel Prologo, è intessuta di "soppositi" o scambi di persona; non si tratta delle astratte supposizioni che "li contentiosi dialettici" immaginano nelle loro dispute, ma di una finzione dialogica e concreta. Non a caso la prima parola criticata da Machiavelli, di uso comune a Firenze, è *doppioni*, nel doppio senso di denari e copie (o coppie) di persone. La realtà è completamente sdoppiata nella commedia.

La critica più seria, Machiavelli sembra muoverla ad un altro termine di uso "proprio" del toscano: "**ché**, dicendo una di non voler parlare dove fussino orecchie che l'udissino, le fa rispondere che non parlassino dove [fussino] i *bigonzoni*; et un gusto purgato sa quanto nel leggere e nell'udire dir *bigonzoni* è offeso."

La citazione deriva dalla prima scena della commedia, in cui la Nutrice di Polimnesta invita la padrona ad uscire nella via: "Nut. [...] credo che in casa nostra per infin le lettieri, le casse, e gli usci, habbino

gli orecchi. Pol. E bigonzoni, e pentole l'hanno simelmente." Questo scherzoso riferimento al linguaggio delle segrete cose, di cui Machiavelli era un iniziato, difficilmente poteva dispiacergli. È evidente che qui l'autore del *Discorso* ci sta lanciando un segnale in codice: letteralmente, parla a nutrice perché nuora intenda. Leggere "alla lettera" questa frase significherebbe oscurarne del tutto lo "spirito." I bigonzoni, o bigoncie, sono recipienti che contengono il mosto. Ci fermiamo perplessi a contemplare questo oggetto che Machiavelli, in quei giorni autunnali, doveva avere quotidianamente davanti agli occhi. E ad un tratto ci sovviene una terzina dantesca: "Troppo sarebbe larga la bigoncia / che ricevesse il sangue ferrarese, / e stanco chi'l pesasse a oncia a oncia [...]." Siamo improvvisamente trasportati nel canto nono del *Paradiso*, nel mezzo del racconto di Cunizza da Romano. Come ognuno sa, questa lasciva donna ravveduta racconta a Dante, nel cielo di Venere, le oscene corruzioni della Marca Trevigiana, da cui lei stessa proviene, come suo padre Ezzelino. Essa allude fra l'altro al tradimento che il vescovo di Feltre ha perpetrato nei confronti di alcuni esuli volontari ferraresi, consegnandoli per suo interesse nelle mani del legato pontificio, perché fossero uccisi.

Una inquietante visione ci si para davanti agli occhi: la bigoncia ora non contiene più il mosto, ma è ricolma di sangue ferrarese. La frase di Machiavelli, che pareva innocuamente pedantesca si colora sinistramente di orrore. L'orrore dell'esilio, dell'essere "legno senza velo e senza governo," in balia di infidi protettori che possono vendere il tuo sangue per una botte di vino.

È una sorta di diabolico chiasmo, in cui si rimescola tutta la materia del *Discorso*: l'esilio, la tranquillità domestica, la Ferrara di Ariosto, la *longa manus* del potere Non pretendiamo che questa suggestione immaginosa sia traducibile perfettamente in un linguaggio razionale. Ma non è illecito supporre che Machiavelli, che conosceva a memoria l'intera *Commedia*, avesse in mente questo sanguigno riferimento, quando scelse di parlare dei *bigonzoni*. Non vorremo spingerci ad ipotizzare una sotto-testualità vendemmiale-dionisiaca; questa ipotesi ci è utile per ritornare al testo.

Cosa intendeva dunque Machiavelli parlando di "purgato gusto" e di "decoro" della lingua? Dobbiamo credere che egli sia divenuto tutto ad un tratto un purista delle parole e dei concetti? Quando ci dice di "andare alla fonte donde quella lingua ha hauto origine," non è certo una fonte pura quella che ci sta indicando: non sono né chiare, né fresche, né dolci le acque in cui dobbiamo bagnarci (l'Arno non è fiume

in cui sia consigliabile lavare i panni, checché ne abbia detto il padre putativo della lingua italiana, il quale — per inciso — considerava il *Discorso* "non indegno" di Machiavelli). Somiglia piuttosto, questa fonte, al vino in continuo fermento, che può anche sapere di aceto

E quando nel capoverso successivo si parla dell'"importanza di questa lingua" dimostrata dall'"esser voi stati Fiorentini," non possiamo non pensare che i grandi scrittori fiorentini si siano autoesiliati (Petrarca a Milano, Boccaccio a Napoli): "Perché non per commodità di sito, né per ingegno, né per alcuna altra particolare occasione meritò Firenze esser la prima et procreare questi scrittori [...]." Machiavelli riprende esattamente l'argomento che in principio aveva rimproverato a Dante ("accusò quella d'ogni vitio, dannò gl'huomini, biasimò il sito, disse male de' costumi et delle legge"), salvando solo la lingua che, divulgata dagli scrittori, viene ormai usata in tutta la penisola. Il monopolio culturale non è più di Firenze: "Et ch'e' sia vero, si vede in questi tempi assai Ferraresi, Napoletani, Vicentini et Viniziani che scrivono bene et hanno ingegni attissimi allo scrivere; il che non poteva essere prima che tu, il Petrarcha et il Boccaccio havessi scritto." Ariosto, Sannazaro, Trissino, Bembo: Machiavelli sta giocando qui il grande gioco della letteratura, dialoga con i protagonisti contemporanei, da pari a pari. Il primato fiorentino è puramente formale e nominale, in nulla sostanziale; quella che regna è la fiorentinità deteriore e provinciale di Messer Nicia, che non può "perdere la Cupola di veduta." Ma il mondo tolemaico, cupolato è ormai in fin di vita: si sta per entrare nel mondo copernicano, ove non solo di domani, ma anche d'oggi e di ieri non v'è certezza.

La lingua italiana è una lingua esiliata sin dalla sua nascita: il problema non sta nell'accogliere o meno delle parole provenienti da contesti diversi da quello fiorentino: infatti Machiavelli afferma chiaramente il suo credo antipuristico. La sua polemica si rivolge contro la lingua astratta e manierata delle Corti, dell'Accademia platonica di Ficino, contro l'eterna Arcadia italica (e si noti, *en passant*, che Ariosto, nell'edizione versificata dei *Suppositi*, elimina i *bigonzoni* ed altre poco purgate espressioni presenti nella commedia.)

D'altra parte, la lingua plebea e realistica dell'*Inferno* dantesco non rappresenta l'intera realtà italiana. In termini di lingua, Firenze rappresenta quello che la Chiesa (v. *Discorsi*, I, 12) rappresenta per l'Italia: non è abbastanza forte per unificarla, né abbastanza debole da essere scalzata da un'altra potenza temporale e spirituale che possa svolgere la sua funzione. Il problema resterà sempre vivo, se ancora nel

1818 uno scrittore francese amante dell'Italia come Stendhal potrà lamentare che ai suoi tempi gli scrittori italiani sono costretti ad esprimere le proprie idee con le parole dei popolani fiorentini nel Trecento (si veda l'opuscolo *Dei pericoli della lingua italiana* recensita nello scorso numero di questa *Rivista*).

Le Corti italiane vituperate da Machiavelli, come Milano e Napoli, non fanno altro che imitare bestemmievolmente e perversamente l'idioma fiorentino; per non parlare di Roma, "un luogo dove si parla di tanti modi di quante nazioni vi sono." Dante avrebbe approvato questo ultimo giudizio, poiché definiva *tristiloquium* lo pseudodialetto babelico che vi si parlava.

Infine, bisogna domandarsi quale sia il senso della polemica di Machiavelli nei confronti della lingua curiale. Nessuno dei filologi che si sono occupati del *Discorso* è riuscito a stabilire con certezza se Machiavelli abbia mai letto il *De vulgari eloquio*, come lui lo chiama, o se si sia basato semplicemente sui tendenziosi resoconti che ne davano il Trissino e il Bembo.

All'inizio della nostra analisi abbiamo promesso che ci saremmo soffermati sul sotterraneo legame fra il *Principe* e il *Discorso*: per coglierlo è necessario un piccolo volo della fantasia. Immaginiamo dunque che Machiavelli abbia in mano il trattatello dantesco e lo stia leggendo con spasmodica attenzione. Giunto al capitolo XVIII, scopre che per Dante il volgare deve essere non solo illustre, cardinale e regale, ma anche curiale:

Unde cum istud in excellentissima Ytalorum curia sit libratum, dici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima Ytalorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia careamus. Ad quod facile respondetur. Nam licet curia, secundum quod unita accipitur, ut curia regis Alamannie, in Ytalia non sit, membra tamen eius non desunt; et sicut membra illius uno Principe uniuntur, sic membra huius gratioso lumine rationis unita sunt. Quare falsum esset dicere curia carere Ytalos, quanquam Principe careamus, quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.

Chi non immagina il viso di Machiavelli sollevarsi dalla pagina con il suo inconfondibile sorriso? Dante qui ha raggiunto un supremo vertice retorico, ha perfettamente eluso il problema che dice di aver risolto. Ha posto la *quaestio* in termini assolutamente tautologici: il volgare curiale nasce "in excellentissima Ytalorum curia." Ma questa curia non esiste,

è uno scherzo grammaticale, una "nugatio"! "Ad quod facile respondetur": la curia non esiste come in Germania, dove un Principe la unifica sotto la sua potenza: ne esistono però le "membra" riunite sotto la divina luce della ragione! Che importa se esse sono disperse "corporaliter"? Spiritualmente, sono una cosa sola nella graziosa mente di un Ente Superiore!

Machiavelli sorride, ma non si scompone. Sa che anche lui ha usato un sillogismo altrettanto "divino" nel capitolo XXVI del suo *Principe*: "Non si debba, adunque, lasciare passare questa occasione, acciò che l'Italia, dopo tanto tempo, vegga un suo redentore." Tuttavia, si domanda Machiavelli, non avrei fatto meglio a citare, come epigrafie o epitaffio del mio trattato, una terzina di Dante, piuttosto che la canzone di Petrarca *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno?* o magari, dello stesso Petrarca, la canzone guerriera *Spirto gentil*, che nelle *Istorie* (VI, 29) fa nascere l'autoillusione profetica e messianica del cospiratore fallito Stefano Porcari?

Noi, intanto, ripensiamo alla celebre lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513: "Partitomi del bosco, io me ne vo a una fonte, et di quivi in un mio uccellare. Ho un libro sotto, o Dante o Petrarca [...] Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango et di loto, et mi metto panni reali et curiali [...]." Se interpretassimo allegoricamente la lettera, troveremmo gli elementi della selva (Firenze), della fonte (la lingua), della scelta — in termini pirandelliani — fra una scrittura "di cose" (Dante) ed una "di parole" (Petrarca); ed infine coglieremmo Machiavelli mentre si toglie le fangose vesti ingagliofigite dal contatto con gli uomini ed indossa i panni reali e curiali, e finanche illustri e cardinali: i panni sublimi, sporcati in Arno, dell'uccellatore letterario.

Cos'è, in fin dei conti, l'"excellentissima Ytalorum curia," se non il cuore stesso del grande poeta, la sua anima enciclopedica, che tutto in sé raccoglie e rielabora, le parole di tutti i dialetti, le idee di tutte le arti dialettiche? Dante ha forgiato da solo la lingua italiana; Machiavelli, modesto impiegato curiale con ambizioni letterarie, ha voluto con il *Principe* proporre la sua cura "medicea" ai mali italiani. Ma era ben cosciente del fatto che una "excellentissima Ytalorum curia" poteva esser creata solo da "excellentissimi" cervelli politici, capaci di "intender da sé" i problemi (v. *Principe*, cap. XXII), con proprio *carico et periculo*.

Il finale del *Discorso* (la cui dimensione dialogica è ormai svanita)

non può in questa ottica che sembrarci amaramente ironico ed autoironico: "Udito che Dante hebbe queste cose, le confessò vere e partì; et io mi restai tutto contento, parendomi di haverlo sgannato." Dante fugge veloce nel suo purgatorio, che preferisce di gran lunga all'inferno della realtà fiorentina, dove i posteri continuano a processarlo per colpe non commesse; e "messer Nicolò amaro" (Gadda), l'uomo del disinganno, "tutto contento," è in realtà tristissimo, ritrovandosi di nuovo solo, esiliato in patria, con l'unica compagnia di una lingua che gli fa da amica più degli uomini e da amante più delle donne.

MARCELLO SIMONETTA

Yale University,
New Haven, Connecticut

BIBLIOGRAFIA CRITICA ESSENZIALE

Bertelli, S. "Egemonia linguistica come egemonia culturale e politica nella Firenze cosimiana," *Bibliothèque d'Humanisme et de Renaissance, Travaux et documents* XXXVIII, η. 2 (maggio 1976), 249-83. Essendo lo scritto passato sotto silenzio per troppo tempo, sostiene che sia un falso composto dopo il 1546 per dimostrare "quanto fosse 'fiorentina' la lingua di quello che era definito il Segretario fiorentino per antonomasia."

Castellani Pollidori, O. *Niccolò Machiavelli e il "Dialogo [...]"*. Firenze: Olschki, 1978. In un ricco e sostanzioso volume, mostra con precisi riscontri testuali la paternità machiavelliana e la derivazione martelliana, proponendo, con argomentazioni più stringenti di quelle del Chiappelli, la datazione del 1525. Publica anche un'edizione critica del testo alle pp. 223-51 (dalla quale si cita, senza indicazione di pagine, nel presente saggio).

. *Nuove riflessioni sul "Discorso [...]"*. Roma: Salerno Editrice, 1981.

— Rispone alle ipotesi dei sostenitori del "falso" e integra la sua tesi con altre osservazioni testuali.

Chiappelli, F. *Machiavelli e la "lingua fiorentina."* Bologna: Boni, 1974. Propone che il "Dialogo" sia stato composto da Machiavelli nell'autunno 1525, in risposta al Bembo.

Dionisotti, C. "Machiavelli e la lingua fiorentina," in *Machiavellerie*. Torino: Einaudi, 1980, pp. 267-363. Interviene con autorevolezza sull'argomento, dilatandolo con la vastità della sua erudizione e concludendo che Machiavelli ha voluto scrivere l'imperfetto trattatello con acceso spirito

campanilista fiorentino.

Grayson, C. "Machiavelli e Dante: per la data e l'attribuzione del 'Dialogo'," *Studi e problemi di critica testuale* (1971), 5-28. Riapre la questione del "Dialogo," proponendone la postdatazione e dichiarandosi scettico sulla attribuzione.

Inglese, G. "Machiavelli nel 'Dialogo'," *La Cultura* XVIII, nn. 2-3 (1980), 283-97. Propende per la tesi del falso, pur rilevando la presenza di "concetti" che possono essere solamente di Machiavelli e di nessun altro. Risolve la razionalistica aporia ipotizzando l'esistenza di un "altro" testo frammentario e non ancora organizzato in un'opera organica e coerente.

Martelli, M. *Una giarda fiorentina [...]*. Roma: Salerno Editrice, 1978. In un lungo e digressivo volume, insinua senza dimostrarlo che il "Dialogo" sia "una gigantesca burla alle spalle degli Accademici," confezionata dal Castravilla nel tardo Cinquecento. La "burla" si ritorce contro lui stesso, tanto che il Ridolfi gli consiglia di abbandonare la cattedra.

. "Paralipomeni alla 'Giarda' [...]," *Filologia e critica* (1979), 212-79. Riafferma in "venti tesi" la sua puntigliosa ed autoapologetica interpretazione.

Sorella, A. *Magia, lingua e commedia nel Machiavelli*. Firenze: Olschki, 1990, in part. pp. 101-255. Nell'ambito della sua interpretazione della riscrittura della *Mandragola*, propone la retrodatazione del "Dialogo" come coevo al "Falangio"; inserisce lo scritto machiavelliano nel dibattito linguistico contemporaneo con fini osservazioni filologiche, ma spesso basandosi su semplici consonanze ideali e in definitiva esorcizzando la tipicità del "caso" Machiavelli.